

CARA BELTÀ. Un pensiero sorgivo in Leopardi e Giussani
Dialogo con Davide Prospero, Presidente della Fraternità di CL
Incontro organizzato dal Centro Culturale Giacomo Leopardi di Recanati

Recanati, 23 marzo 2024

Buonasera a tutti.

Vorrei ringraziare innanzitutto il Centro Culturale Giacomo Leopardi per l'invito che mi ha rivolto a intervenire stasera. Ringrazio anche il sindaco di Recanati, per il suo accurato sostegno a tale invito – che mi ha davvero colpito, a quel punto non potevo più dir di no... . E lo ringrazio anche per la sua presenza stasera. Grazie davvero. E grazie naturalmente a tutti voi qui presenti.

Devo ammettere che ho riflettuto molto prima di accettare questo invito. Venire a parlare di Giacomo Leopardi qui a Recanati, e proprio in questa Aula Magna dove sono intervenuti molti dei più grandi letterati della nostra storia – tra i quali, mi hanno detto, anche Giosuè Carducci – è una cosa che fa davvero tremare le gambe. Credo che non sarebbe un impegno semplice neppure per il più grande esperto di Leopardi, figuratevi per un professore di biochimica... Con una aggiunta – nel mio caso – non da poco: io sono stato invitato in quanto oggi responsabile del movimento di CL. È inevitabile quindi rievocare il fatto che proprio qui, nel 1982, don Giussani tenne su Leopardi una lezione memorabile, che immagino molti di voi conoscano bene. E in quell'occasione Giussani esordì così: «Molti anni fa mi sarebbe sembrato un sogno parlare di Giacomo Leopardi a Recanati, ora invece mi è di umiliazione».¹ Capite bene che se per don Giussani fu un'«umiliazione» parlare qui del poeta a lui più caro, per il significato e il ruolo che misteriosamente questi ha avuto nella sua vocazione – almeno così lui stesso ci ha raccontato –, potete immaginare come mi sia sentito io quando ho ricevuto questa proposta dagli amici del Centro culturale Giacomo Leopardi, dai quali tra l'altro ho saputo che il primo socio è stato proprio don Giussani.

Il messaggio che ho ricevuto dal Sindaco, a parte la battuta di prima, ha sicuramente inciso favorevolmente sulla mia decisione. Ma direi che ad essere determinante è stato soprattutto il rapporto di amicizia con le persone del Centro culturale Leopardi: Mario, Stefania, Milena [il Presidente che ha introdotto stasera], i due Roberti, Irene, Caterina e altri. Penso in particolare all'incontro con loro questa estate al Meeting di Rimini, al termine del quale mi hanno donato una copia degli appunti scritti da Leopardi di suo pugno durante la stesura di *Alla sua donna*. In sintesi, la mia è una “umiliazione” migliaia, milioni di volte superiore a quella provata da Giussani nell'essere qui, ma allo stesso tempo posso dire che ho accettato in nome della stessa amicizia che ha condotto lui a portare la sua testimonianza. Ecco, per come sarò capace porterò anche io la mia testimonianza su ciò che ha significato per me e per molti di noi di Comunione e Liberazione ascoltare e comprendere ciò che Giussani disse qui nel 1982.

Lo farò tentando di riproporvi le ragioni della passione sterminata che don Giussani prima e il movimento poi hanno sempre avuto per Leopardi, e le ragioni per le quali questa passione è ancora così viva e attuale per la vita quotidiana di tutti noi. Proverò a ricordare e riscoprire quanto in don Giussani, immedesimandosi nel grande poeta, si sia ancor di più radicata la certezza dell'Amore misericordioso di Cristo come risposta al grido del cuore «errante» di ogni uomo, e di come questo sia diventato esperienza decisiva nella mia vita e in quella di tanti amici non solo all'interno di CL.

¹ G. Leopardi, *Cara beltà...*, BUR, Milano 2010, p. 7.

Per facilitare a seguire il discorso ho suddiviso il mio intervento in cinque punti più un sesto che fa da conclusione.

1) L'INFINITA DOMANDA

La prima sottolineatura nasce dal riguardare come tutto ha avuto inizio, ovvero cosa accade in don Giussani liceale che legge Leopardi. Scrive Alberto Savorana nella biografia *Vita di don Giussani*: «Quel ragazzino di tredici-quattordici anni scopre una strana affinità con le domande e le inquietudini di quel Leopardi che, tredicenne, scriveva tragedie e, quattordicenne, aveva già stilato un catalogo di suoi componimenti italiani e latini. In lui sembra avere identificato un interlocutore adeguato a ciò che egli sente nel cuore e che forse non ha ancora trovato tra le mura di San Pietro Martire, a Seveso [ovvero il seminario dove Giussani studiava]. È Leopardi a diventare il compagno di cammino, il referente invisibile al quale Giussani vuole replicare, accogliendone gli interrogativi e presentandogli l'alternativa radicale».²

Il primo aspetto che ha colpito don Giussani, e che anche per me è diventato il primo e decisivo punto di confronto con Leopardi, è l'acutissimo senso di sproporzione che il poeta viveva tra la capacità dell'animo, tra la portata del desiderio inscritto originariamente nel cuore umano e la risposta della natura, della vita e della storia, mai soddisfacente, in quanto effimera e precaria. Nella celebre poesia *La sera del dì di festa*, Leopardi descrive un'esperienza che tutti possiamo riconoscere come familiare, ossia quel senso di disagio che talvolta ci prende dopo una giornata di festa o quando facciamo un'esperienza particolarmente soddisfacente (un importante risultato al lavoro, un'avventura vissuta insieme a persone care, una giornata di pace e letizia a casa, al termine di una bella vacanza o di una serata con gli amici...), insomma: quando ci rendiamo conto che il giorno dopo dovremo immergerci nuovamente nella quotidianità, spesso così arida nella sua consuetudine. È il canto di un artigiano che torna a casa dopo lo svago domenicale e spalanca nel cuore di Leopardi la dolorosa consapevolezza di come tutto della vita sia destinato a passare:

«[...] e fieramente mi si stringe il core,
a pensar come tutto al mondo passa,
e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
il dì festivo, ed al festivo il giorno
volgar succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente».³

Per questo tante volte Leopardi tratta in modo mirabile nelle sue poesie il tema della nostalgia della giovinezza, il tempo delle promesse e delle speranze, il tempo (ma è un tempo, oltre e più che anagrafico, psicologico) dell'attesa, destinato inesorabilmente non solo a svanire, ma a essere sconfitto e frustrato. Perché *tutto al mondo passa*: al nostro cuore che chiede l'eternità il mondo non sa dare che beni di consumo. E questa percezione profonda del venir meno delle cose assume quasi subito nella sua coscienza una portata più vasta, apre una domanda ancora più radicale: cosa davvero perdura nel mondo e nella storia? E quindi, inevitabilmente: cosa resta della nostra vita? Tant'è vero che il cosiddetto "male del vivere" – malattia del nostro tempo – che talvolta insorge con l'avanzare degli anni, ha spesso questa radice (le si possono attribuire tante e diverse forme ma la radice è quella): una insoddisfazione che nasconde il venir meno del sentimento di attesa carico di speranza che definisce l'animo quando si è giovani.

² A. Savorana, *Vita di don Giussani*, BUR, Milano 2014, p. 44.

³ G. Leopardi, «La sera del dì di festa», vv. 28-33, in Id., *Cara beltà...*, op. cit., p. 47.

2) LA NOIA E L'UNIVERSO CHE NON BASTA

Ma Leopardi non è semplicemente un radicale pessimista, come lo vorrebbero dipingere alcuni per non fare i conti con la sfida esistenziale che la sua opera pone. Il sentimento della precarietà delle cose e della fragilità dell'uomo coesiste infatti con la meraviglia del «misterio eterno / dell'esser nostro»,⁴ come Leopardi scriverà in un'altra sua poesia (*Sopra il ritratto di una bella donna*): perché l'uomo, questo nulla, è appunto un mistero eterno (ed è talmente vero che spesso noi siamo mistero a noi stessi). L'uomo è un mistero: nella sua miseria e fragilità è infatti allo stesso tempo *immagine del cielo*, capace di *pensieri e sentimenti* eccelsi, capace di pensare e desiderare l'infinito. È interessante notare, come sottolineò Giussani, che Leopardi coglie questa grandezza dell'uomo a partire, paradossalmente, dall'esperienza della noia. La noia assume in lui un'accezione positiva, nel senso che è rivelatrice della grandezza dell'uomo. Scrive nel suo Pensiero 68:

«La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. [...] il non potere essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali».⁵

La noia è l'esprimersi della percezione così profondamente umana che neppure tutto l'universo potrebbe bastare a soddisfare quel pungolo, quella sete, quella domanda di corrispondenza che portiamo nel nostro cuore. Perché solo una è la misura adeguata al cuore dell'uomo: l'infinito, cioè la dis-misura.

Si tratta però di un sentimento sconosciuto, come dichiara lo stesso Leopardi, agli «uomini di nessun momento». L'uomo che nasconde e soffoca questo desiderio di infinito, l'uomo che si accontenta, è cioè un uomo di poco conto, non è veramente uomo. E ciò avviene in ogni tempo, perché il contesto che ci circonda, il potere e gli interessi che dominano la società e la cultura, ma anche una inclinazione alla superficialità e alla pigrizia, una tentazione alla scorciatoia, fanno di tutto per spegnere questo desiderio. Siamo portati anche contro il nostro volere, contro la nostra natura originaria, ad accontentarci, a stordire il grido infinito del cuore con la corsa ad afferrare cose piccine.

3) ED IO CHE SONO?

Ciò che ho sempre trattenuto come positivo nella lettura di Leopardi è che la natura, in particolare la sua bellezza, è percepita come carica di significato, un'immagine di questo infinito cui l'uomo anela. Come scrive nella notissima poesia *L'Infinito*, sulla quale mi permetto solo alcuni accenni emersi anche dal dialogo con alcuni amici più esperti di me. Innanzitutto la siepe, che limita la vista dell'orizzonte e viene definita dal poeta «cara». Perché un limite, un impedimento, dovrebbe essere sentito come positivo? Questo paradosso, che ha caratterizzato anche la vita stessa dell'autore, è possibile per la consapevolezza che proprio quel limite diventa occasione di dilatare la mente e il cuore, di scoprire quanto il proprio desiderio sia determinato da una tensione inesorabile, che spinge oltre la siepe, alla ricerca di «interminati spazi», di «sovrumani silenzi» e di «profondissima quiete».

⁴ G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», vv. 22-23, in *Ibidem*, p. 96.

⁵ G. Leopardi, «Pensieri» LXVIII, in Id., *Poesie e prose*, vol. II, Mondadori, Milano 1980, p. 321.

Fino al punto in cui il cuore vibra, quasi di paura, nel percepire la sua straordinaria capacità, la sua intelligenza – del cuore – nell'intuire che la siepe non è tutto, che non siamo fatti per la siepe, che è poi metafora di ogni nostro limite e ogni nostra sconfitta, ma che siamo fatti per ciò che sta oltre ad essa. Come quando uno si innamora, e d'improvviso sperimenta con tremore l'essere invaso da una forza, un'attrattiva, un'energia che mai si sarebbe immaginato. Ed è la realtà nella sua concretezza, lo stormire delle foglie, nella sua fragilità, a suscitare questa tensione e a far desiderare la realtà, la presenza di questo oltre – *E mi sovvien l'eterno*. Tanto che perdersi in questo mare, abbandonarsi all'abbraccio di questa dimensione che è l'infinito, l'eterno, diventa desiderabile, come descrive Leopardi con la potente espressione finale del «dolce naufragar».

Come accennato, convive tuttavia in Leopardi anche la percezione della natura come «matrigna», madre crudele, proprio perché suscita nell'uomo una speranza che poi non compie, delude. Come quando dedicherà a una giovane ragazza morta di tisi i versi di *A Silvia*. Versi nei quali esplode questo grido di fronte all'apparente inganno della natura:

«[...] O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?»⁶

È molto facile immedesimarsi in questa delusione. La vita pare prometterci la bellezza, l'amore, e poi le cose più care ci vengono strappate. L'unico bene sarebbe la speranza in un avvenire felice ma indeterminato, che poi la realtà si accanisce a distruggere? La vita è dunque tutta un'illusione, una *sventura*? Questo viene da chiedersi insieme a Leopardi, pensando ai tanti esempi di dolore e di sofferenza, di delusione e di sconfitta, che hanno segnato la vita di molti di noi, dei nostri amici, e che sembrano dominare in quelle tante parti del mondo colpite da guerre e persecuzioni. Questa potente domanda di senso – che tanto più potente appare quanto più grande è il bene intravisto che pare poi non potersi compiere – emerge in modo clamoroso in uno dei suoi più celebri componimenti, il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*:

«[...] e quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:
A che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?»⁷

Ed io, che sono? Mi hanno fatto notare una volta come Leopardi non usi il «chi», ma il «che». Certamente il «che sono» rimanda alla materialità, Leopardi era un materialista ma, e questa è la potenza della sua poesia, il «che sono» può essere percepito anche, come a dire: io so chi sono, ciascuno potrebbe dire di sé; ma che cosa sono io nella mia essenza, nella profondità della mia natura? La poesia termina con una constatazione amara: «È funesto a chi nasce il dì natale».⁸ Eppure è una

⁶ G. Leopardi, «A Silvia», vv. 36-39, in Id., *Cara beltà...*, op. cit., p. 57.

⁷ G. Leopardi, «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia», vv. 84-89, in *Ibidem*, p. 69.

⁸ *Ibidem*, vv. 143, p. 71.

caduta che non svilisce la potenza della domanda e dunque della ricerca, anzi ne acuisce l'urgenza e la responsabilità.

Le correlazioni con i fondamenti della proposta educativa di Giussani sono su questo punto davvero tante e chiare. *Il senso religioso*, che è il libro più noto di Giussani, racchiude in sé tutta questa dinamica. Cito: «Quanto più uno s'addentra nel tentativo di rispondere a quelle domande, tanto più ne percepisce la potenza, e tanto più scopre la propria *sproporzione* alla risposta totale».⁹ Le domande sul senso della vita, le stesse domande del pastore errante dell'Asia, si rivelano inesauribili: la ragione è sete di una risposta che le sfugge, che non riesce ad afferrare. È questo il «misterio eterno dell'esser nostro» di cui appunto parla Leopardi.

4) DOMANDA COME APERTURA AD ALTRO DA SÉ

La forza della radicale proposta che Giussani fa del cristianesimo a partire dalle sollecitazioni dei versi del suo «amico» Leopardi, è che tale «misterio», che ha dentro la ferita del cuore deluso o tradito dalla realtà, ed è pieno di quella noia di cui si è parlato, diventa un fattore di iniziativa, di rilancio, per così dire, di movimento. Giussani ci ha sempre spronato a non crogiolarci sulla ferita. La domanda come assetto della persona, infatti, si svuota se manca l'apertura alla più alta categoria della ragione umana, che è la categoria della possibilità. La possibilità, cioè, di una risposta. Se il cuore rimane il motore fondamentale del muoversi e del costruire nella vita, il rischio è di ricadere in quella che Giussani, sempre ne *Il senso religioso*, chiama l'«evasione estetica o sentimentale»¹⁰ delle domande ultime. Mi sembra questo un punto critico soprattutto dell'uomo di oggi, perso e illuso in un'estetica fine a se stessa. Come se la mia domanda di senso potesse avere significato e gusto in se stessa (quanto ci insegna proprio Leopardi che questa è un'enorme illusione!) e non in un rapporto con un Tu, con altro da sé, di cui quella domanda esprime di fatto una immensa nostalgia. In questo senso il problema di oggi è non tanto la negazione teoretica della risposta, ma il fatto che essa non interessa più, non è oggetto dell'agire e del cercare. È invece la speranza in una risposta che tiene viva la domanda. Se viene negata a priori la possibilità di questo Tu, l'umano è indebolito, la percezione di sé è infragilita. Come a dire, sempre riprendendo Giussani: «L'impossibile aspirazione», c'è una aspirazione in me, ma è impossibile realizzarla e quindi «non ci spero, non ci spero», come se la natura ci spingesse verso un impossibile. Però, «questo “non ci spero” è evidentemente una opzione, una scelta»,¹¹ che non dà ragione di tutti i fattori in gioco. A questo riguardo, papa Francesco nella prefazione all'ultima edizione de *Il senso religioso*, scrive: «Oso dire che oggi la questione che dobbiamo maggiormente affrontare non è tanto il problema di Dio – l'esistenza di Dio, la conoscenza di Dio –, ma il problema dell'uomo, la conoscenza dell'uomo e il trovare nell'uomo stesso l'impronta che Dio vi ha lasciato perché egli possa incontrarsi con Lui».¹²

Anche la negazione – come è evidente in Leopardi – se vissuta in modo autentico, ossia come consapevolezza del proprio limite, può testimoniare l'espressione ultima, definitiva, del desiderio che una risposta sopraggiunga davvero dall'esterno. «Un imprevisto / è la sola speranza»¹³ diceva Eugenio Montale. Leopardi nega e si nega che ci possa essere una risposta, ma nel dirlo rivela che di fatto non è possibile negare ultimamente e definitivamente questa ipotesi, per la struttura stessa del cuore dell'uomo, e per quel segno, quell'allusione ad Altro da sé che la realtà non smette mai di essere. A questo riguardo è bellissima la quarta stanza del *Canto notturno*, dove Leopardi intuisce che certamente la luna (*giovinetta immortale*: segno di ciò che trascende l'orizzonte umano e terreno)

⁹ L. Giussani, *Il senso religioso*, BUR, Milano 2023, p. 63.

¹⁰ *Ibidem*, p. 95.

¹¹ *Ibidem*, p. 100.

¹² *Ibidem*, p. VI.

¹³ E. Montale, «Prima del viaggio», da Satura, in Id., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1990, p. 390.

conosce il senso di tutto il mondo e dell'esistenza, il senso ultimo del nostro vivere e patire: *Mille cose sai tu*.

Di fronte a tale percezione, conclude allora Giussani, due sono le ipotesi: «O le cose non si costituiscono da sé, ma sono fatte da un Altro, o sono illusioni e nulla».¹⁴

5) LA BELLEZZA CON LA “B” MAIUSCOLA

Don Giussani intravede una risposta a questo dilemma nella lettura della poesia *Alla sua donna*. Leopardi diventa così un amico rivelatore, diciamo “inconsapevole”, di ciò a cui Giussani dedicherà poi tutta la sua vita. Direi che la cosa migliore è sentirlo spiegato dalla sua stessa voce, tratta proprio dall'incontro che fece qui nel 1982:

VIDEO GIUSSANI: “*ALLA SUA DONNA*”, Recanati 1982¹⁵
[dal minuto 46:44 al 55:30]

Tale è dunque la struttura del cuore dell'uomo che inesorabilmente attende: una simile Beltà – quella Bellezza capace di soddisfarne pienamente l'attesa – deve esistere, da qualche parte, prima o poi dovrà venire. Se non per noi, per chi verrà dopo di noi. Sembra di leggere le parole degli antichi profeti del popolo eletto. Ma che ad altri sia data questa opportunità a lui non consola, non può. E la delusione appare ancora più tragica per averLa così tanto desiderata fin dalla prima giovinezza:

«Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza».¹⁶

Leopardi rimane il *faticoso agricoltore* che siede nel campo di lavoro e si lagna del *giovanile error* che lo abbandona, appagandosi della sola immagine della Bellezza, non poterla avere viva compagna del suo cammino umano. Eppure, il lettore capisce immediatamente che in questo cedimento alla delusione disperata non c'è tutto. Leopardi non riesce ad accontentarsi di appagarsi dell'immagine della felicità. Per quanto rimanga distante dalla sua esperienza di soddisfazione, tale Bellezza è una presenza reale, più reale di quanto lo sia per molti che credono di possederla: come abbiamo sentito in modo potente dalle parole di don Giussani, solo a una presenza è possibile rivolgere un canto di preghiera, dandole del Tu:

«Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi».¹⁷

Riprendo anche qui un passaggio della biografia di Giussani scritta da Savorana. Cito: «“Il ‘no’ di Leopardi lascia indenne l'interrogativo che fa alzare l'uomo ogni mattina, perché ogni mattina ci alziamo con dentro quello ‘spron che quasi ci punge sì che sedendo più che mai siamo lunge da trovar pace o loco’”. E ancora: “Perciò, avendo intuito nell'esperienza non soltanto la bella faccia della donna, ma anche che non sarebbe stata così bella se la Bellezza non ci fosse, [Leopardi] si domanda:

¹⁴ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 101.

¹⁵ Pubblicata con il titolo «La coscienza religiosa di fronte alla poesia di Leopardi», come Introduzione al volume G. Leopardi, *Cara beltà...*, op. cit., pp. 7-27.

¹⁶ G. Leopardi, «Alla sua donna», vv. 12-13, in Id., *Cara beltà...*, op. cit., p. 53.

¹⁷ *Ibidem*, vv. 54-55, p. 55.

‘Se questa faccia è bella, cosa sarà *la Bellezza?*’» con la B maiuscola; «questa domanda è *dentro* l’esperienza. [...] L’interrogativo segnala l’esistenza del mistero, di un’altra realtà non comprensibile a noi». ¹⁸

Aggiungo una mia breve considerazione su questa immagine dello «spron che quasi ci punge». Quella sensazione di aver dentro un vuoto che è ogni mattina, continuamente, da riempire, anche per chi crede, è un’esperienza molto concreta e condivisibile. Mi vengono in mente le parole di *Al mattino*, uno dei canti più cari a Giussani e al movimento, scritto da Adriana Mascagni, che è una vera propria preghiera:

«Al mattino, Signore, al mattino / la mia anfora è vuota alla fonte / e nell’aria che vibra e traspare / so che puoi farmi grande, Signore». ¹⁹

Il vuoto che sentiamo, che l’uomo sente, è come un presentimento del vero. È lo spazio, come dice san Paolo, che occorre riscoprire dentro di sé perché Qualcuno lo possa colmare. Non c’è differenza di età, di provenienza o di condizione sociale che può risparmiare l’uomo da questa esperienza struggente. Però nei giovani in particolare questo “desiderio di infinito” ha una forza dirompente. Infatti è da qui che Giussani ha iniziato tutto, incontrando i giovani provocandoli proprio su questo loro desiderio.

Permettetemi qui di citare il mio amico Franco Nembrini, che l’anno scorso ha tenuto dei Quaresimali per la Diocesi di Roma proprio ripercorrendo l’itinerario di Leopardi. In quell’occasione, tra le altre cose, ha detto: «Che grandezza deve portare in sé un uomo [si riferisce a Leopardi] per riuscire a negare con la ragione e al contempo affermare con il cuore la Presenza del Signore! (...) La forza morale di Leopardi riesce a mantenere solido il desiderio incessante del rapporto con il trascendente. Egli è convinto del fatto che da qualche parte l’oggetto d’amore si nasconda. Lui non l’ha ancora incontrato, non ne ha fatto esperienza. Almeno fino a ora. Eppure, anche se non ha avuto una esperienza diretta, giura che la Bellezza infinita c’è, e la chiama la sua donna – da qui il titolo della poesia –, l’unica donna che valga la pena amare». ²⁰

6) CONCLUSIONE: LA FEDE E LA DIMORA

Nel concludere vorrei tornare alla mia esperienza personale di “sproporzione” vissuta al pensiero di essere qui stasera e di cui vi ho parlato all’inizio. Ho colto infatti una sorta di analogia, che è senz’altro azzardata ma vi chiedo su questo di essere indulgenti, tra la mia esperienza di sproporzione e quella che Leopardi descrive così mirabilmente nella sua opera. La sproporzione tra ciò che l’uomo sente e desidera nell’impatto con la realtà, tra il dinamismo inesauribile del suo cuore e ciò che di questa realtà carnale il cuore è effettivamente in grado di comprendere, di cogliere il vero significato, il nesso col Mistero di cui essa è segno.

Giussani concluse il suo intervento su Leopardi qui nel 1982 dicendo: «Io ho sempre detto parlando con i miei amici che Leopardi non ha avuto un incontro amico che gli rendesse facile o più facile questa osservazione che – scusate – è ovvia» si riferisce al fatto che il punto più alto della ragione è il cuore, ovvero il grido pieno di una domanda struggente di un significato, del bisogno di una Verità che permane e che in *Alla sua donna* Leopardi in qualche modo profetizza. «Così, [prosegue Giussani] Leopardi [...] è sempre fuggito lontano dal suo cuore, da quel cuore che è la ragione. Forse, per dire proprio tutto, a Leopardi, che aveva un senso etico fortissimo in certi campi, mancò un’ultima banda di animo, e proprio lì si rivelò fragile, anche eticamente. L’ho pensato leggendo ancora nel diario di Kafka questa frase: “Non bisogna buttarsi via, anche se la salvezza non viene, voglio però

¹⁸ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 45.

¹⁹ A. Mascagni, «Al mattino», in *Canti*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 180.

²⁰ Cfr. F. Nembrini, *Che c’è d’allegro in questo maledetto paese?*, Tau editrice, Todi (PG) 2023, p. 230.

esserne degno ad ogni momento”. È un’obbedienza al “vigilate” del vangelo. Forse Leopardi non ha trovato amicizia sufficiente, che lo rincuorasse fino a questo punto».²¹

Devo dire che personalmente mi ha sempre colpito questo giudizio di Giussani, perché io non posso che riconoscere con commossa gratitudine che proprio grazie all’incontro tra il genio profetico di Leopardi e don Giussani, ho ricevuto, e con me tanti di noi, la Grazia di incontrare un’amicizia così, un’amicizia che ci educa a spalancare la nostra ragione per accogliere la risposta. Indicando una strada. Di quale strada si tratta? A conclusione di una discussione proprio incentrata su Leopardi, in un dialogo con alcuni laici consacrati di CL, don Giussani disse: «La cosa più importante che io abbia detto in vita mia [dice proprio così: la cosa più importante!] è che Dio, il Mistero, si è svelato, si è comunicato agli uomini in modo tale da rendersi oggetto della loro esperienza. Il Mistero diventa *anche* oggetto della nostra esperienza; diventa oggetto della nostra esperienza identificandosi con un segno che è fatto di tempo e di spazio e che, come tale, diventa la dimora. Secondo tutta la tradizione religiosa più autentica è chiamato dimora quel punto, quel luogo del tempo e dello spazio, del mondo e della storia, quel punto del mondo e della storia in cui la storia coincide col Mistero, in cui la storia, così come è, palesa il Mistero, parla del Mistero. La casa o, per uno che ha la vocazione, il monastero... ma la vocazione cristiana è il Battesimo, l’hanno tutti i battezzati; dunque per chi ha la vocazione cristiana è la chiesa».²²

A Leopardi è mancato un amico capace di rendergli familiare questa strada, di mostrargli l’ingresso di questa dimora. Questo è un passaggio delicato e importante: in Leopardi il grido c’è e rimane. È mancato a lui l’incontro con un amico che gli indicasse, che gli testimoniassero la verità storica e presente dell’Incarnazione. Se l’ultima strofa di *Alla sua donna*, come abbiamo visto, esprime il desiderio (negandone paradossalmente la realizzabilità) di un Dio che si incarna, per venire a condividere la nostra sorte, e sembra dunque scritta con un pregiudizio nei confronti del Vangelo («e il Verbo si è fatto carne, e abita in mezzo a noi»). Torna alla mente la citazione del prologo del vangelo di san Giovanni con cui don Giussani conclude il video che abbiamo visto: «Veniva fra la sua gente, ma i suoi non l’hanno accolto». Quel che a Leopardi è mancato, dunque, è l’amico che gli testimoni «il cristianesimo come avvenimento oggi», che gli riveli «la mossa di Dio», che «ha preso la realtà di un uomo vero», e che continua a essere presente nel corpo della Chiesa. Come questo “mancamento” sia stato possibile è un mistero, almeno per me. Anche se c’è un aneddoto che mi ha passato il mio amico Mario Elisei, un momento emblematico della vita di Leopardi, a questo riguardo, che desidero citare anche perché accaduto alla vigilia della sua morte: «Era la festa di sant’Antonio, onomastico di Ranieri, e dopo cena i due amici rimasero a lungo seduti sul balcone, sotto lo stellato cielo estivo, raggiunti dalla eco del chiasso della strada. Fu allora che, dopo alcune osservazioni sull’indegno sistema usato da alcuni preti e frati per sfruttare la credulità umana, Leopardi sbottò improvvisamente: è peraltro fatale che Leibniz, Newton, Colombo, Petrarca, Tasso avessero fede nella religione cristiana e che noi non possiamo per nessun verso acquietarsi alle dottrine della Chiesa? Ranieri rispose: sicuro che sarebbe meglio poter credere ma se non possiamo perché alla fede ripugna la ragione quale colpa è la nostra? E Leopardi: ma perché la ragione di Leibniz, di Newton, di Colombo non era ripugnante come la nostra?». ²³ È un tema molto rilevante, mi pare, che lascio però agli storici della letteratura, perché non è il mio campo.

In ogni caso, certamente Leopardi è stato amico di Giussani e quindi anche mio e di molti di noi. Amico, compagno di un pezzo di strada, ma non acriticamente. Dirà infatti Giussani anni dopo in merito alla sua esperienza “giovanile” nello studiare e amare Leopardi: «Quando leggevo Leopardi nella mia terza ginnasio – l’ho letto tutto il mese di maggio, senza studiare niente! –, Leopardi non

²¹ G. Leopardi, *Cara beltà...*, op. cit., pp. 26-27.

²² L. Giussani, *L’autocoscienza del cosmo*, BUR, Milano 2000, pp. 164-165.

²³ M. Elisei, *Il no disperato*, Liberilibri, Macerata 2018, pp. 48-49.

mi era amico. Rappresentava molto meglio di quel che avrei saputo fare io quel che io sentivo, ma non mi era amico: era un' autorità estatica, fuori di me. Quando ho cominciato in prima liceo a capire certe cose, allora Leopardi mi insegnava: mi dava le ragioni del suo essere malinconico e scoprivo da queste ragioni che non era giusto, le ragioni non erano esatte; era così perché lui dimenticava certe cose. Allora sarei dovuto essere in contrasto con lui; ma non solo non ero in contrasto, mi faceva pena e mi diventava amico: mi è diventato amico. Uno diventa amico nella misura in cui tu lo interiorizzi, vale a dire comprendi le ragioni del perché lui ti rappresenta. Quando incominci a capire le ragioni e incominci ad esser critico verso di esse – vale a dire a capirle di più oppure a capirne i limiti –, allora quell' autorità incomincia a diventarti amica». ²⁴

Leopardi, riletto da Giussani, ci è dunque caro perché ci ha aiutato a riconoscere e a far prevalere in noi la strutturale positività di una certa «sublimità del sentire», come la definisce Giussani, che è la descrizione di quell'atteggiamento umano, quell'esaltazione del nostro senso religioso che è fondamentale per riconoscere Cristo e dove Egli, appunto, «dimora», ovvero dove è incontrabile oggi. Ci ha aiutato a tenere alta la domanda a cui la fede dà in ogni istante una drammatica risposta – perché il dramma non è mai tolto, chiunque di noi può dirlo pensando alla sua vita –, ma pur sempre accenno di risposta. In questo senso Giussani ci ha educato a vivere come Leopardi. Per certi versi, come qualcuno di noi disse una volta – forse esagerando ma non troppo – «se Leopardi non fosse esistito, non sarebbe esistito neanche il movimento».

Grazie.

²⁴ L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), BUR, Milano 1997, pp. 35-36.